

Riflessioni di ritorno da un Paese dal futuro incerto. Dopo tanti anni la Grande Utopia lascia pochi frutti

La mancanza di democrazia soffoca i cubani e un'economia «dollarizzata» scardina l'equità del sistema sociale

Cuba, la terra del mito rovesciato

FERDINANDO TARGETTI

Cuba è un paese di 11 milioni di persone. Ci sono tanti paesi più grandi, più popolosi, economicamente più importanti, ma sui quali siamo meno stimolati a riflettere. Perché Cuba è patria di un mito, ha rappresentato una speranza è l'ultimo baluardo di un'utopia che si è rovesciata nel suo opposto.

Alla fine degli anni '80 Norberto Bobbio diceva che con il comunismo si era attuato il capovolgimento totale di un'utopia, della più grande utopia politica della storia, nel suo esatto contrario: un'utopia che ha affascinato per un secolo filosofi, scrittori e poeti, ha scosso e spinto all'azione violenta intere masse di diseredati, ha indotto uomini di alto sentire morale al sacrificio della vita, della prigione, dell'esilio dei campi di sterminio, ha dato vita a forze che sembravano invincibili, dall'Armata rossa, alla lunga marcia di Mao, dal Viet Nam a Cuba appunto. La prima utopia "che ha cercato di entrare nella storia" si è tuttavia rovesciata in qualche cosa che sempre di più assomiglia alle utopie negative, come quella del romanzo di Orwell. Non tutti a sinistra sottoscrivono queste parole, questo è un nodo ancora non totalmente risolto ed è per questo che Cuba ancora divide.

Il fallimento del comunismo non significa che siano state date altrimenti le risposte alle domande che esso si poneva. Necessario quindi porsi la domanda se sono in grado le democrazie che governano i paesi più ricchi del mondo di risolvere i problemi che il comunismo non è riuscito a risolvere. A questa domanda a sinistra vengono date due risposte diverse: una nostalgica e una proiettata in avanti. Il discrimine tra le due risposte sta in questo. Gli uni pensano ancora che la liberazione dal bisogno e l'eguaglianza economica tra gli uomini renda libero l'uomo, gli altri pensano che non c'è uguaglianza senza democrazia liberale. Quest'ultima si articola su tre livelli che in occidente hanno significato tre tappe storiche: libertà personale (e cioè libertà di non essere arrestati arbitrariamente e di essere giudicati da corti indipendenti dal potere politico), libertà di stampa, riunione e opinione e infine libertà di associazione politica e sindacale.

A Cuba non sono mai esistite nessuna di queste componenti della democrazia liberale, ma i comunisti nostalgici pensano che questo sia un tributo da pagare alla liberazione dal bisogno delle masse della popolazione cubana, ottenuta con un poderoso livellamento sociale. Oggi il fallimento a Cuba sia della liberazione dal bisogno sia dell'egualitarismo cancellano anche questo alibi alla mancanza di democrazia liberale.

L'economia cubana. In trent'anni (dal '59 all'89) l'economia

cubana ha mantenuto, anzi rafforzato la sua caratteristica di monocultura, senza neppure sviluppare un'industria saccharifera efficiente e ha trasformato sussidi esorbitanti ottenuti dai sovietici in economia di guerra. I sovietici pagavano una parte consistente delle forze armate cubane, circa 6 miliardi di dollari annuali (negli anni '80), veniva azzerato lo sbilancio commerciale, gli scambi avvenivano a ragioni di scambio diverse da quelle internazionali e molto più favorevoli al paese caribico, i cubani ottenevano petrolio a prezzi inferiori di quelli internazionali che in parte rivendevano sul mercato internazionale a prezzi correnti. Le stime sono di sussidi per più di un terzo del reddito nazionale. Con tali trasferimenti Cuba avrebbe potuto decollare economicamente, mentre ha conseguito solo l'obiettivo, peraltro commovente, di offrire sanità ed educazione gratuitamente a tutti i cittadini. Il decollo non avvenne per le mire mondialiste del governo cubano: le guerre in Angola, nel Congo e soprattutto in Etiopia, il finanziamento dei guerriglieri dell'America Latina sono costate una fortuna. Quando i sussidi cessarono l'economia crollò nella recessione più profonda. Il regime ha sempre attribuito la colpa del mancato decollo al "bloqueo" degli USA, quando invece l'embargo americano è da sempre largamente aggirato attraverso importazioni dal Messico e dal Canada. Cuba ospita turisti da tutto il mondo e commercia con moltissimi paesi di tutto il mondo. In particolare i paesi europei non si sono piegati al ricatto americano e non hanno mai smesso di commerciare con Cuba.

Il governo cubano si lamenta che la finanza statunitense impone le sue regole alle banche europee che non finanziano le imprese cubane, che sono quindi obbligate ad acquistare le merci in contanti, ma la ragione non sta tanto nel blocco, quanto nel fatto che le banche di tutto il mondo sono restie a finanziare le iniziative ri-

schiose di un'economia precaria e stagnante, come quella cubana. Il blocco in realtà funge da alibi a Castro per giustificare gli insuccessi economici del regime (e serve a Bush per avere il sostegno elettorale della lobby cubana di Miami). L'eguaglianza è l'altro mito. I differenziali di reddito tra un contadino (circa 200 pesos per un controvalore di circa 8 dollari al mese) e un professore o un medico sono di uno a tre, quindi dei differenziali molto contenuti. Ma questa eguaglianza valeva finché salari e prezzi erano espressi in pesos per tutti e si guadagnava peso e solo pesos e, anche se c'era un po' di mercato nero per i dollari, con i dollari c'era molto poco da comprare: livellamento al basso, ma livellamento.

Oggi qualsiasi lavoro anche poco qualificato nel comparto in cui parte del reddito è ottenuto in dollari percepisce redditi di decine di volte maggiori di lavori qualifi-

cati pagati in pesos. Ed è con i dollari e solo con i dollari che si possono fare acquisti negli unici negozi in cui c'è mercanzia, ma a prezzi internazionali e spesso più alti. Anche per l'alimentazione i cubani hanno bisogno di dollari, perché con le carte annonarie il cubano dispone di alimenti per circa 16/17 giorni al mese. Quindi tutti si devono arrangiare a trovare dollari con lavori spesso al confine con il lecito e spesso al di là del consentito. Questa situazione è tanto più frustrante quanto più la necessità di arrangiarsi per avere uno standard decente di vita investe gente con educazione superiore e con abilità professionali a volte elevate (medici, avvocati, ingegneri, professori eccetera). Non basta dire loro che il sistema va conservato così com'è perché ha offerto a tutti l'educazione e a molti l'educazione superiore, quando le prospettive della qualità di vita per chi ha ottenuto questa

educazione sono precarie e le posizioni, relative in termini di reddito, umilianti. L'economia dollarizzata sta scardinando il sistema sociale, senza che nel contempo la dollarizzazione sia uno stimolo allo sviluppo. Certo, il turismo ha portato grandi proventi valutari al paese, con i quali si sono fatte anche cose pregevoli, come l'eccellente restauro dell'Avana vecchia sotto l'abile regia di Eusebio Leal, l'"historia-dor" della città, che per fortuna finora ha ottenuto l'appoggio del "lider maximo" senza il quale nessun progetto può essere realizzato. Ma il rigido controllo stalinistico di ogni attività inibisce lo sviluppo economico. La proprietà privata è riconosciuta nella Costituzione cubana, ma che senso ha che un contadino abbia la proprietà della terra, se non può averla dei suoi frutti? Che senso ha avere la proprietà di un veicolo se non può venderlo a chi vuole o della casa di abitazione, se può

venderla solo allo stato? Il decollo prende piede quando lo sviluppo di un settore mette in moto un processo di sviluppo in altri settori connessi al primo da legami di reciproca domanda/offerta. Questo a Cuba non succede. Ristoranti e pensioni private stentano a nascere perché sono tassate a cifra assoluta con un'aliquota che a posteriori può superare il 100% (!). I trasporti pubblici fuori dall'Avana sono quasi inesistenti, ma quelli privati consentiti si limitano all'autostop. L'edilizia è l'altro grande volano del decollo economico: ebbene mille devono essere i permessi più o meno ufficiali per costruirsi una casetta e i materiali il cubano li deve pagare in dollari e se non ne certifica la provenienza rischia la galera. Nel frattempo i dati ufficiali parlano del 30% del patrimonio edilizio costituito da abitazioni invivibili e più del 50% da abitazioni insalubri. L'agricoltura è così inefficiente che anche lo zucchero scarseggia sulle tavole dei cubani e ora si punta per la autosufficienza alimentare sui campicelli entro le città.

Si può quindi dire che la mancanza della democrazia liberale non è nemmeno compensata da equità, libertà dal bisogno e sviluppo economico.

La recente situazione politica

La prospettiva politica immediata è incerta e confusa. Si ricorda infatti che ad aprile 2003 il governo cubano ha dato corso all'esecuzione capitale di tre sciocchi giovanotti di colore che avevano dirottato un traghetto, ma senza spargimento di sangue e ha celebrato un grande processo a 75 dissidenti con condanne per 1454 anni di reclusione, alcune fino a 28 anni di carcere, perché avevano avuto contatti e favori, nulla di più che un po' di soldi e qualche computer, da mr Cason, il rappresentante americano a Cuba. Per questo sono stati accusati di sedizione contro la sicurezza dello stato. Le colpe reali erano di avere espresso opinioni contrastanti con il governo e di aver sottoscritto il progetto Varela di Oswaldo Payá. Questa

azione repressiva particolarmente dura (alcuni dirottamenti precedenti erano stati solo blandamente sanzionati) ha segnato un'inversione di rotta dopo la visita del Papa a Cuba nel 1997 e dopo l'invito rivolto dal presidente cubano a Jimmy Carter, al quale, si ricorda, fu anche concesso di tenere un discorso sui diritti umani nell'aula magna dell'Università dell'Avana. Perché?

Due sono le interpretazioni. La prima è che Cason medesimo abbia voluto incastrare Castro facendogli fare un passo falso che lo mettesse in cattiva luce agli occhi del mondo, proprio per interrompere il processo di legittimazione di cui Cuba stava cominciando a godere in occidente. La seconda è che sia stato invece Castro in persona che abbia pensato che poteva liberarsi degli oppositori interni in un momento nel quale il mondo era distratto dalla guerra in Iraq. E' vero che in tal modo ha provocato una piccata reazione dell'Europa, ma per il presidente cubano un messaggio di sfida agli Stati Uniti, ritenuti responsabili di un'accelerazione nella provocazione al paese (come, essi affermano, un numero crescente di dirottamenti), pesa enormemente di più delle reazioni europee di condanna. Per Castro in realtà l'Europa conta poco. A luglio ha rifiutato gli aiuti europei in un modo di orgoglio perché l'EU chiedeva che questi fossero indirizzati a progetti che rafforzassero la democrazia cubana e il governo cubano ha reso più tese le relazioni diplomatiche con i paesi (tra cui l'Italia) che, recependo una volontà dell'Unione, hanno iniziato un dialogo con l'opposizione democratica interna.

Per il leader cubano contano solo gli Stati Uniti. Sono 50 anni che il Paese è tenuto in stato di allerta e di pre-guerra con una propaganda martellante contro l'imperialismo americano. E' anche vero che la politica USA è miope e pregiudizialmente ostile. Bush ha messo Cuba nei primissimi paesi canaglia e terroristi: è una pura provocazione senza fondamento. Al recente vertice di Monterrey (Messico), dove erano presenti 34 rappresentanti dei 35 stati delle due Americhe e dove Cuba era l'unica assente, Bush ha minacciato l'Argentina di toglierle dei crediti se continuava ad intrattenere rapporti con Cuba. Gli USA e Cuba sono due nazioni che trarrebbero grandi vantaggi reciproci dal collaborare e che non vogliono intendersi. Ma negli USA qualcosa si muove; il maggior numero di rapporti di collaborazione l'Università dell'Avana li tiene con università americane; i turisti americani all'Avana non si contano; molti uomini d'affari e alcuni circoli democratici premono perché il blocco venga levato; tra gli stessi esiliati a Miami gli estremisti, per i quali "con Castro non si dialoga, ma lo si abbatte", contano meno di prima; se i successi in Iraq rendessero elettoralmente superflua la lobby di Miami forse il blocco economico, questa stupida reliquia del passato, verrebbe finalmente buttata a mare, anche se da Bush jr. c'è poco da aspettarsi di lungimirante.

Fine della prima puntata

matite dal mondo



Dopo l'Iraq, Bush pensa a Marte: «Vi abbiamo liberato» (International Herald Tribune del 20 gennaio)

Le democrazie dei Paesi più ricchi del mondo sono in grado di risolvere i problemi che il comunismo non ha risolto?



Ci sono tanti Paesi più grandi e più importanti di Cuba ma sui quali siamo meno stimolati a riflettere



segue dalla prima

Il sangue dei cileni

Mettiamo da parte abbastanza presto il problema se Pansa faccia, con il suo libro, il gioco dei revisionisti che in Italia e in Europa cercano di mettere in un solo mucchio i misfatti dei vari fascismi e la violenza dei resistenti e dei partigiani. La questione più profonda e generale che solleva il libro è piuttosto quella della crudeltà pura e semplice, dell'eccesso di violenza che si scatena anche in coloro che combattono per le cause più nobili, e che a un certo punto si abbandonano a vendette sanguinose oltre ogni barbarie, le quali minacciano la stessa nobiltà della causa per cui essi hanno combattuto. In fondo, anche la forma romanzesca, benché appena accennata, del libro di Pansa ne mostra un proposito meno cronachistico e meno direttamente politico, più letterario e «universale».

Ma, come in Italia, anche qui in «Latinoamerica» non si riesce, anzi non si deve, considerare queste tematiche in una prospettiva esclusivamente artistica. Le dittature che i vari Paesi del continente hanno sperimentato sono un caso storico di crudeltà gratuita, eccessiva rispetto a ogni possibile funzione di dominio, per giunta un caso molto più vicino nel tempo di quanto non siano per noi il fascismo e la resistenza; un caso così clamoroso e ancora estremamente aperto, da scoraggiare ogni passaggio troppo rassegnato alla tematica universale della crudeltà umana. Qui in questi giorni, per esempio, è stato arrestato nel sud

del Cile un militare argentino che lavorava con gli «aerei della morte», quelli su cui venivano caricati a migliaia gli oppositori politici che il regime faceva sparire buttandoli in mare; e qui, ancora, è vivo lo sdegno per la sorte di tranquillo pensionato riservato al generale Pinochet, troppo vecchio, pare, per rispondere dei suoi misfatti, mentre ogni tanto, come nella regione di Iquique, si scoprono nuove fosse comuni di vittime della violenza del regime.

C'è persino, in Cile, chi riconosce a Pinochet il «merito» di essersi ritirato dopo l'esito del referendum che lo ha cacciato dal potere; e domanda polemicamente perché non faccia lo stesso Fidel Castro, ultimo dittatore latinoamericano che resiste con tutte le sue forze alla richiesta di libere elezioni. Anche di questo si discute con amici «liberal» cileni. I quali, con tutto il loro anticastrosimo, riconoscono però che una dittatura di «sinistra», come quella cubana, appare tanto più violenta quanto più non nasce per difendere interessi forti e un «ordine» costitutivo, come tutte le dittature di destra; ma si propone di modificare radicalmente i rapporti di potere, e per far ciò, tra l'altro, si trova anche a lottare contro quel medesimo «ordine costituito» internazionale. Difficoltà note della «rivoluzione in un solo Paese»? Quella che l'America Latina ha vissuto in questi ultimi decenni è comunque l'esperienza della dittatura in un intero continente. Il famoso «piano Condor» (promosso e sostenuto dalla Cia di Kissinger e del capitano North, oggi stimato consigliere per la sicurezza di imprese americane operanti in Sud America) è il nome sotto cui si sono perpetrati quei misfatti «eccessivi» che meriterebbero un ben più dramma-

tico libro di Pansa. E che dovrebbero scoraggiare definitivamente ogni tentativo dei revisionisti oggi governanti in Italia di bilanciare l'Olocausto con i Gulag, le Fosse ardeatine con le foibe carsiche, le Decima Mas con i massacri del dopo 25 aprile. Quando istituiremo, in Europa, un Pinochet Day, nel quale celebrare le vittime delle violenze perpetrate in un intero continente, da dittatori creati e sostenuti non dalla barbarie di questi popoli ancora così «primitivi» e bisognosi di educazione democratica, ma dai pretesi educatori di cui noi siamo stati, e siamo ancora, fedeli e sottomessi alleati?

Gianni Vattimo

Il ladro di Baghdad

Tre sono stati raggiunti in prigione da un operatore finanziario libanese, parente dell'ex presidente Amin Gemayel. Il procuratore ha anche chiesto spiegazioni a Tahseen Aina, l'incaricato d'affari iracheno a Beirut. Aina ha subito detto ad Addoum che il governatore della Banca centrale irachena non era a conoscenza di questi movimenti di denaro. Così tutti e quattro i protagonisti della vicenda - Mohamed Issam Bu Darwish, che ha confessato apertamente di essere

stato incaricato di condurre un'operazione d'affari per conto dell'autorità Usa a Bagdad, Richard Jreisati, un ex-comandante della milizia «falangista» libanese, Mazen Bsati, proprietario dell'aereo e Michel Mukatfat, parente dell'ex-presidente Gemayel e responsabile di un'agenzia di cambio - sono stati tutti trattenuti dalle autorità.

Poi due giorni fa il «ministero degli Interni» iracheno, un'istituzione sotto il controllo dell'amministrazione guidata dal proconsole americano Paul Bremer, ha inviato un fax al governo libanese. Nel dispaccio si affermava che il denaro era stato legalmente trasferito per l'«urgente acquisto» di veicoli corazzati e di «equipaggiamento sofisticato per affrontare la

pericolosa situazione irachena». I quattro arrestati hanno ribadito la loro innocenza e sono stati liberati. Ma le autorità libanesi hanno chiesto ai tre uomini dell'aereo di lasciar in consegna i loro passaporti fino a quando il «ministero degli Esteri» iracheno non avrà inviato una lettera ufficiale che spieghi perché una somma di denaro tanto grande era stata spedita in Gran Bretagna via Libano. Il nome della società britannica che avrebbe dovuto ricevere i soldi non è stato reso noto.

Nel frattempo a Baghdad centinaia di iracheni si sono riuniti davanti agli uffici dell'amministrazione Bremer per chiedere le dimissioni di Nouri Badrane, il «ministro dell'Interno» designato dagli ame-

ricani. I contestatori lo hanno accusato di «corruzione» con aver permesso che 19 milioni di dinari venissero fatti uscire dal Paese. I nuovi dinari hanno appena sostituito la vecchia moneta con l'effigie di Saddam Hussein, dichiarata senza valore dalle potenze occupanti guidate dagli Usa. I soldati americani a guardia del palazzo hanno scacciato gli iracheni dai cancelli del ministero minacciandoli con i fucili.

Jreisati ha dichiarato al quotidiano di Beirut «L'Orient Le Jour» di non aver saputo della presenza del denaro al momento di salire sull'aereo. Gli altri hanno detto di voler attendere i risultati dell'inchiesta ufficiale condotta dalle autorità libanesi sul caso che li vede coinvolti. Tutti sono stati concordi nel ribadire la loro estraneità ad ogni possibile intenzione malevola. In Iraq, comunque, circolano molte voci messe in giro da uomini d'affari occidentali secondo cui le autorità Usa e gli iracheni che collaborano con loro (ma non gli uomini d'affari stessi) sono colpevoli di frodi. Molti hanno rivelato all'«Independent» che i subappaltatori iracheni sono costretti a pagare commissioni pari al 5-10% dei contratti loro concessi a un buon numero di americani presenti in città.

Nel frattempo le autorità iraniane sono impegnate a cercar di capire da dove sono sbucate quelle centinaia di veicoli per salire la terra, molti dei quali bulldozer Caterpillar, messi in vendita ad Abadan e altre città dell'Iran. Tutte quelle macchine sembrano essere arrivate attraverso il confine con l'Iraq, dove avrebbero dovuto essere utilizzate nei programmi di ricostruzione. Molte organizzazioni non governative presenti in Iraq si sono lamentate nei mesi scorsi perché molti milioni di dollari di aiuti per rimettere in piedi il Paese sono letteralmente spariti.

Robert Fisk

(c) The Independent
Traduzione di Gabriele Dini

I Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderone Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Eimas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 20 gennaio è stata di 140.547 copie	